

# DON LUIGI

*Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini*



*Don Luigi è un prete nei cui occhi brilla la luce di una vita di lotte. Quarantaquattro anni fa andò in Bolivia ad aiutare gli oppressi, i quechua e gli aymara, proprio quando il Che cercava di sollevare gli umili contro gli sfruttatori e gli imperialisti. L'ho incontrato nella sua Narni l'8 ottobre, quarantatreesimo anniversario della cattura e del successivo assassinio di Ernesto Guevara da parte dell'esercito boliviano (assistito da agenti speciali della CIA).*

**M**i chiamo Don Luigi, sono un sacerdote narnese con un passato da diocesano, non un vero missionario come i comboniani o i salesiani, solo un prete prestato a un vescovo straniero: un prete *fidei donum*, figura voluta da papa Giovanni XXIII per rispondere alle necessità di certe zone delle Americhe dove c'era scarsità di clero. Io sono partito per la Bolivia nell'agosto del 1966 e sono rientrato nel novembre del 1972. Ero convinto (come molti altri preti del tempo) che il vangelo non andasse semplicemente predicato, ma messo in pratica, aiutando quelle popolazioni (o quelle fasce sociali) che più soffrivano. Alcuni lasciarono la tonaca diventando preti operai. Io no, ma spesso ero nei picchetti davanti agli stabilimenti di Nera Montoro.

In Bolivia sono diventato parroco di Palca, un vecchio villaggio nelle Ande, a trenta chilometri da La Paz, in mezzo a montagne alte settemila metri. Alla mia parrocchia facevano capo trenta o quaranta piccoli villaggi di Quechua. I preti organizzati possono fare molto. In Bolivia, un gruppo aveva messo su un programma di alfabetizzazione tramite la radio (questo spiega la mia successiva passione di radioamatore). Ma io per lo più ero solo.

Di come era fare il prete in Bolivia durante quegli anni si potrebbe parlare per ore. Il primo contatto con la guerriglia fu quando ospitai un fiancheggiatore di Guevara, che è diventato poi rettore dell'università. Due anni dopo il Che, un gruppo di ragazzi della locale Democrazia Cristiana insieme a un gruppo di marxisti vollero far rinascere la guerriglia guidati dagli ultimi due fratelli Peredo. Nell'aprile del 1970 partirono per la selva e occuparono una draga d'oro per un giorno. Poi si dettero alla macchia, ma la maggior parte morì di stenti. Solo quattro si salvarono perché un prete li aiutò a nascondersi. Di questo tentativo rimane la testimonianza di Nestor Paz, figlio di un generale, che si diede alla guerriglia per salvare il suo paese dall'oppressione del capitalismo americano.

Io sono entrato in questa storia, perché assieme ad altri preti ho cercato di far restituire dall'esercito alle madri di questi guerriglieri i corpi dei figli. Per questo facemmo uno sciopero della fame.

Fu allora che conobbi Oriana Fallaci. Era venuta in Bolivia per intervistare Regis Debray, ma l'esercito non glielo permise e lei per coprire il buco venne al nostro sciopero della fame. Io ingenuamente mi feci fotografare con la mia doppietta da cacciatore (che utilizzavo per cacciare le oche e dare da mangiare ai nostri orfanelli). Ma la Fallaci grazie a questa foto suggerì tra le righe che fossi un prete guerrigliero. Certo, come ho detto, io conoscevo e in qualche caso aiutavo indirettamente la guerriglia, ma farla io stesso... mai! Anche perché consideravo la lotta armata pura utopia contro forze enormi come la CIA e gli americani. L'intervista mi creò problemi non tanto con le gerarchie cattoliche quanto con chi mi considerava una persona pacifica. Comunque dopo un anno mi fu tolta la parrocchia e fui costretto a tornare in Italia per fatti più seri. Dopo che la compagna di Feltrinelli Monika Ertl vendicò il Che uccidendo il suo assassino con la pistola dell'editore italiano, la permanenza degli italiani in Bolivia divenne difficile. L'esercito torturava i prigionieri e io temevo non solo per la mia vita, ma anche per la vita delle persone che nella guerriglia erano coinvolte. Temevo cioè che seguendo me l'esercito arrivasse fino a loro.

Oggi vivo e opero a Narni, la mia città natale. Mentre quando ero in Bolivia il tema dei diritti umani era per me il pane quotidiano (seguivo la teologia della liberazione di Gutierrez), qui vedo che questo argomento non è più così sentito. Da tempo non seguo più l'attualità boliviana, ma sono contento dell'elezione di Evo Morales, perché è una bella novità che un aymara sia arrivato alla presidenza del paese, visto che l'80% della popolazione è formata di aymara e quechua. Però mi pare una chimera la nazionalizzazione degli idrocarburi fatta da Morales, perché la commercializzazione e la distribuzione restano in mano alle multinazionali.

Tirando le somme della mia vita sento una doppia frustrazione: in primo luogo non essere riuscito a far trionfare la causa dei diritti umani, perché mi sono scontrato con forze troppo più grandi di me; in secondo sentire che oggi, nella pratica quotidiana di sacerdote, non riesco a fare niente di veramente concreto e importante per aiutare i più deboli, insomma il mio prossimo.